

PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME DECIMO

LUIGI STURZO

POLITICA DI QUESTI ANNI

PRIMA EDIZIONE ITALIANA RIVEDUTA



NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1955

PARTITI E PARTITOCRAZIA

Non è la prima volta che sui giornali indipendenti si ricordano i partiti della giovinezza (con qualche coloritura di fantasia) per metterli in confronto con i partiti dell'oggi di ben altra natura e portata.

Cotesti giornalisti, ultimo di data Franco Bozzini sul *Giornale d'Italia* del 28 giugno, non tengono presente che gli elettori del *temporis acti se puero*, arrivavano in Italia forse al milione, con una media di meno di due mila elettori per collegio, mentre oggi se ne hanno circa trenta milioni di ambo i sessi.

Per giunta, allora non esistevano partiti operai; i contadini elettori erano rari (per lo più tra le reclute di ritorno da servizio militare); i partiti erano in mano alla borghesia; nei centri di provincia dominavano i signorotti che facevano la politica conservatrice e i professionisti che facevano la politica liberale con punte di radicalesimo e di massoneria. Gli stessi partiti si chiamavano localmente con i nomi dei capi, e il metodo durò parecchio tempo fino ai *crispini* e ai *rudiniani*, ai *giolittiani* e *sonniniani*. Gli stessi socialisti non poterono fare a meno di chiamarsi localmente *defeliciani* o *bissolattiani*.

La necessità di organizzazione stabile e disciplinata nacque con i partiti operai e quelli a tipo sociale (come la democrazia cristiana dell'epoca leoniana, benchè questa limitasse la sua azione, dove possibile, alle elezioni municipali e provinciali), per difendersi dall'ingerenza e dall'intrigo ministeriale, specie nel mezzogiorno e nelle isole. Chi scrive, mezzo secolo fa, innalzò la bandiera dell'autonomia municipale e organizzò la Sicilia municipalmente per il ritorno alla legalità che prefetti e ministeri violavano a scopi politici per servire le consorzierie locali e a loro volta servirsene.

Chi ne vuol sapere di più, se non vuol leggere « *Il governo della malavita* » di Salvemini, legga i resoconti parlamentari delle elezioni contestate e la polemica giornalistica del tempo. Oggi un governo che facesse quel che si faceva ai beati tempi dei partiti « liberali » a tinte e raggruppamenti diversi, salterebbe di botto.

Ho voluto ricordare questo passato, perchè è di moda, da Croce in poi, di esaltare Giolitti e di glorificare la destra storica, di presentare il periodo umbertino come un periodo felice della nostra storia politica e così di seguito, dimenticando che ogni giorno ha il suo male.

I partiti di allora, avevano i pregi e i difetti del tempo e del sistema. Paragoni non possono farsi, perchè le condizioni ambientali e storiche sono ben diverse.

Se Bozzini e gli altri si dessero la pena di informarsi come sono organizzati i partiti nei paesi di stabile tradizione democratica: Stati Uniti d'America e Inghilterra, nonchè nei paesi di imitazione anglosassone: Irlanda, stati scandinavi, Olanda e

Belgio, Canada, Australia, Nuova Zelanda, vedrebbero che la « macchina » dei partiti è ancora più efficiente e più disciplinata che non sia nei paesi latini. Se noi non avessimo il fenomeno comunista, così ingrandito dagli avvenimenti bellici e dalla ingerenza bolscevica, i nostri partiti (d. c. compresa) avrebbero meno efficienza e meno pretenzione.

Ciò premesso per inquadrare il fenomeno nella cornice propria, bisogna subito precisare il vero carattere dei partiti in libera democrazia.

Il partito nasce dalla spontaneità del popolo, che si dà un'organizzazione elettorale tanto sul nome di un capo quanto sul nome di un'idea che ne individuano l'esistenza.

Il partito poggia su due pilastri: libertà e organizzazione. Se gli elettori non avessero la libertà di scegliersi il partito e di organizzarsi non sarebbero veramente liberi. Se l'organizzazione non fosse salda e permanente non avrebbe sufficiente efficacia.

La democrazia moderna ha istintivamente consentito la pluralità dei partiti (il cosiddetto « partito unico » non è concepibile in democrazia) e ne ha in certo modo legalizzata l'attività.

Negli Stati Uniti di America nelle così dette primarie (specie di pre-elezioni) gli elettori vanno a dichiarare il partito al quale appartengono; per giunta, coloro che sono eletti per scegliere il presidente sono legati alla designazione del candidato del partito vincente, sì che l'elezione di secondo grado è di fatto divenuta elezione diretta.

In Inghilterra il re chiama a primo ministro il *leader* del partito vincitore. In caso di dimissioni, vi succede colui che è designato dal primo ministro uscente, dopo aver preso accordi con il partito.

Nei due casi, la costituzione scritta nel primo, la tradizione nel secondo, non si hanno norme precise; i partiti hanno informato l'opinione pubblica e dato concretezza al metodo costituzionale.

In Italia, i partiti, come tali, fecero entrata ufficiale nella legislazione quando nel luglio 1920 i vecchi « uffici » della camera dei deputati vennero trasformati nei gruppi parlamentari e fu data all'ufficio di presidenza la facoltà di accertamento

se un gruppo inferiore a dieci deputati rappresentasse o no « un partito organizzato nel paese » (art. 1).

Con la istituzione di commissioni permanenti a base di membri designati dai gruppi fu ancora aggravata l'ingerenza dei partiti, con danno del funzionamento della camera.

Da allora ad oggi, l'ingerenza dei partiti nei gruppi parlamentari, e per mezzo dei direttori dei gruppi nella funzionalità del parlamento, è stata ancora maggiore.

Secondo me, i partiti debbono rimanere alla soglia del parlamento, perchè il deputato e il senatore rappresentano la nazione e non il partito e nè l'uno nè l'altro può ricevere mandato dagli elettori e neppure dal partito. Questa è la dottrina rappresentativa e democratica moderna (che ha una ben lunga tradizione europea ed americana) e che è stata riconosciuta dall'articolo 67 della nostra costituzione.

Il fascismo creò il partito unico, che dominò governo e parlamento e che fu dominato dal duce. Ma la partitocrazia multipla fece irruzione in Italia con i comitati di liberazione. L'esarchia divise in sei il potere del partito unico fascista, e se lo attribuì per intero, pur distribuendolo in parti quasi eguali. In quel clima di guerra e in quel periodo torbido, il nuovo sistema poté essere forse una necessità. Ma la mentalità fascista della gioventù, che veniva all'aperto della lotta politica dei partiti, ritrovò il suo clima.

Fatte le elezioni del 2 giugno, caddero i partiti piccoli e rimasero nel governo i tre grossi i quali, senza i cuscinetti esarchici, si trovarono a contendersi la preminenza; la tensione portò alla rottura dell'aprile 1947.

Si sperava che la partitocrazia avesse fine con le elezioni dell'aprile del 1948; ma i regolamenti parlamentari la riconsacrarono, e i partiti al potere la rivendicarono con insistenza, senza essersi accorti del primo fallimento. Onde parlamento e governo sono affetti da questo cancro che li corrode.

È vero che De Gasperi ha tale statura politica da tenere a posto gli amici ed ha anche tanta pazienza da non romperla con i collaboratori; ma gli uni e gli altri premono, e non sempre con piena comprensione dei problemi nazionali.

Dall'altro lato, nessuno desidera che il capo del governo sia

un dittatore, si bene un capo che si elevi al disopra dei partiti nell'interesse del paese. Lo stesso dovrebbe dirsi di ogni singolo ministro.

Non si domanda a nessuno di essere il tipo perfetto di uomo politico; la perfezione non è di questo mondo; si domanda che ognuno tenga il suo posto con dignità e con senso di responsabilità.

L'ingerenza dei partiti nell'amministrazione dello stato, degli enti parastatali e degli enti locali, è deleteria sotto tutti gli aspetti.

La separazione dei poteri, classica nel sistema rappresentativo, è necessaria in democrazia. Ora che i partiti son divenuti potenti per organizzazione e per mezzi, è da evitare la loro intrusione ufficiale nel parlamento e nel governo, come una contaminazione.

Non si creda che si tratti di cosa nuova; le clientele politiche sono state e sono il tarlo delle democrazie. L'America, perchè assai più ricca, le conosce più di ogni altro paese; gli scandali francesi, da quello del Panama a quello di Strawinski (a parte quelli del dopo guerra), sono famosi nel mondo. Anche l'Inghilterra ha avuto i suoi scandali, benchè meno sbandierati per puritana pudicizia.

L'Italia liberale, fra tutti i paesi, ebbe una tradizione onesta, non ostante le gonfiature degli appalti ferroviari e di quello del palazzo delle finanze, non ostante la Banca Romana e il caso Nasi. Ma in Italia paese povero, la clientela dei piccoli favori fiori e fiorisce; gli elettori più o meno organizzati, esigono il prezzo del loro voto come un diritto annesso e connesso.

Figurarsi adesso che i partiti sono potenti e i segretari di sezione si sono abituati a considerarsi localmente come i federali del tempo passato, e i gruppi degli attivisti credono di poter comandare a sindaci e a prefetti.

Purtroppo, volere o no, l'influsso dei partiti si riverbera sui sindacati, sulle cooperative, sugli enti che pullulano ad ogni piè sospinto, su quelli rimasti in piedi dopo la caduta del fascismo, su quelli messi in liquidazione, i cui commissari liquidatori tentano di prolungarne la vita per il bene proprio degli impiegati, non che dei beneficiari diretti e indiretti.

Non si creda che tutti i vantaggi vadano ai partiti al potere e in misura maggiore al partito di maggioranza. Se si commercia con la zona al di là del sipario di ferro, ci saranno margini di profitto che con la tolleranza di uffici ministeriali e a mezzo di istituti finanziari (più o meno parastatali) andranno ai rossi.

La partitocrazia non consiste nella piccola raccomandazione del poveruomo che in nome del partito invoca la liquidazione della pensione o il posto per il figlio reduce dalla prigionia, ma nell'ingerenza diretta o indiretta sugli affari dello stato.

La cosa è più grave se dal partito si va al sindacato, o se sindacato e partito si uniscono insieme a premere per favori aperti o segreti.

Se poi il giornalismo detto libero, pur facendo la critica politica, sostiene il parassitismo industriale che dilaga nel paese (come non è raro in Italia dove i giornali pullulano ad ogni piè sospinto) allora si arriva ad un vero assalto alla finanza statale e all'economia del paese.

Facciamo punto, invitando gli uomini responsabili a togliere la bardatura economica dello stato e degli enti parastatali, ad opporsi alla partitocrazia nel parlamento, e a pulire i corridoi ministeriali di tutti i sollecitatori, parlamentari o no, che ogni giorno salgono e scendono le scale dei pubblici edifici.

La libertà politica sarà salvaguardata (e cesserà la partitocrazia) solo quando si spezzerà il vincolismo economico e si combatterà a viso aperto il parassitismo dei ceti politici e dei gruppi economici.

Ci vorrà del coraggio; ma la battaglia merita i più grandi sacrifici.

30 giugno 1949.

(*Il Popolo*, 3 luglio).